

PROSA PRIME

Al Sistina, Giorgio Gaber protagonista di «Parlami d'amore, Mariù», scritto con Luporini

# Vi racconto e canto

di RENZO TIAN

Qualcuno, molto tempo fa, si divertì a coniare la battuta secondo la quale non c'è teatro più consistente di quello cosiddetto «leggero». Con Giorgio Gaber è inutile stare a rispolverare vecchie battute. Piuttosto qualcuno potrebbe avere ancora voglia di chiedersi: ma insomma, questo Gaber recita testi o canta canzoni? Una risposta, a scanso di equivoci, sembra volercela dare proprio lui. Gaber in occasione di *Parlami d'amore, Mariù*, il nuovo spettacolo arrivato fresco al Sistina dopo aver mietuto sostanziosi successi al Nord nella passata stagione, il programma di sala ci informa che in questo spettacolo (scritto come di consueto da Gaber insieme con Sandro Luporini) ci sono diciannovemila parole. Cosa vuole Gaber buttandoci lì questa cifra? Rassicurare lo spettatore dal pericolo che siano tutte canzoni? Garantire che si tratta, invece, proprio di «prosa»?

Noi non abbiamo nessun bisogno di essere rassicurati né garantiti. Diceva Alberto Savinio che tutti gli spettacoli dovrebbero essere anche musicali; e che, prima dell'avvento della commedia borghese, il teatro era sempre inframmezzato di musica. Quanto a Gaber, non è da ieri che pensiamo che questo attore sia sempre stato un attore: che, cioè, qualunque cosa facesse, abbia sempre «recitato». Basta ascoltarlo in un momento qualsiasi del suo spettacolo: che non sapremo definire come scene & canzoni, ma piuttosto come un «vi racconto e canto». Se immagina di essere un tizio che una sera, proprio quando si prepara a bersi una camomilla in santa pace, si vede piombare in casa due coniugi impegnati in un furibondo litigio che lo prendono come testimoniaio, arbitro e parafullmini. Gaber è come se cantasse a turno tutt'e tre le parti che deve rappresentare: una

soprano isterica, un basso inferocito e lui, povero baritono schiacciato tra due protagonisti. E, viceversa, quando si mette a dirci che cosa pensa della solitudine, anzi dei «soli», in quello che è sicuramente uno dei più bei pezzi del suo repertorio, piuttosto che una canzone nel senso canonico (e italiano) della parola, viene fuori un «cantar recitando» che è sulla linea della miglior canzone di conversazione francese.

Quello della solitudine, vera o finta che sia, è del resto il filo rosso che cuce tutto lo spettacolo. Quando dice «I soli», Gaber è bravissimo a rappresentarci in poche battute gli splendori e le miserie della condizione di singoli. Prende sottobraccio lo spettatore, per un momento lo fa sentire l'Humphrey Bogart dei monocamera e delle avventure, e poi lo fa ripiombare nella buffa malinconia dei depressionari. E' proprio questa solitudine del prima, del durante e del dopo la vita di coppia, che Gaber fa trapezare quando parla (e lo fa quasi sempre) dei sentimenti, tema appena velato dall'ironia del riferimento all'antico motivetto del «parlami d'amore, Mariù». L'incontro della coppia, fissa o mobile, è fotografato in tutti i suoi momenti canonici: l'approccio, il corteggiamento, il rapporto, il fiasco, il litigio, il silenzio, il commiato, la nostalgia. Solo davanti alla morte, in un pezzo molto bello e aspro dove Gaber e Luporini si sono ricordati di Céline, non c'è più coppia e l'uomo è ineluttabilmente solo. E' solo (e vuol esserlo) colui che aspetta che la «vecchia bagascia» con la falce venga a sbrigare il suo lavoro. E si sente solo, forse ancora di più, chi assiste a quel sinistro arrivo e in quegli attimi capisce che a un vivo manca quasi tutto quello che occorrerebbe per aiutare un altro vivo a morire.

Gaber, dunque, recita sempre. Con le sue movenze dinoccolate da clown trampoliere, con la civetteria dello



Giorgio Gaber

stare sempre un po' ingobbito, con tutto il campionario di espressioni che sfodera a ogni piè sospinto. Con quella sua voce docile e capace di macinare e impastare suoni parlati, cantati, urlati, sussurati, in una gamma che va da Bramieri a Bécaud. Con il suo «look» da eterno ragazzo ex-perbene, un po' saggio e un po' scervellato, mezzo isterico e mezzo malinconico, pronto a commuoversi a condizione che ci sia pronto il freno di soccorso dell'ironia e dello sberleffo. E non è mai di troppo quel microfo-

no senza filo che l'attore regge come se fosse un naturale prolungamento del corpo, così come la presenza del pianista Carlo Cialdo Capelli. La gente sta al gioco dell'attore anche quando il gioco si fa più sottile. E gli applausi salgono di tono e scrosciano a più non posso quando Gaber, alla fine, va in quinta a prendere la chitarra e fa i suoi bis. E riassume il suo personaggio e tutta la sua storia di attatore nel ritornello, subito ripreso dalla galleria, che dice abbassando la voce: «Far finta di essere sani...».

PROSA PRIME

Al Sistina, Giorgio Gaber protagonista di «Parlami d'amore, Mariù», scritto con Luporini

# Vi racconto e canto

di RENZO TIAN

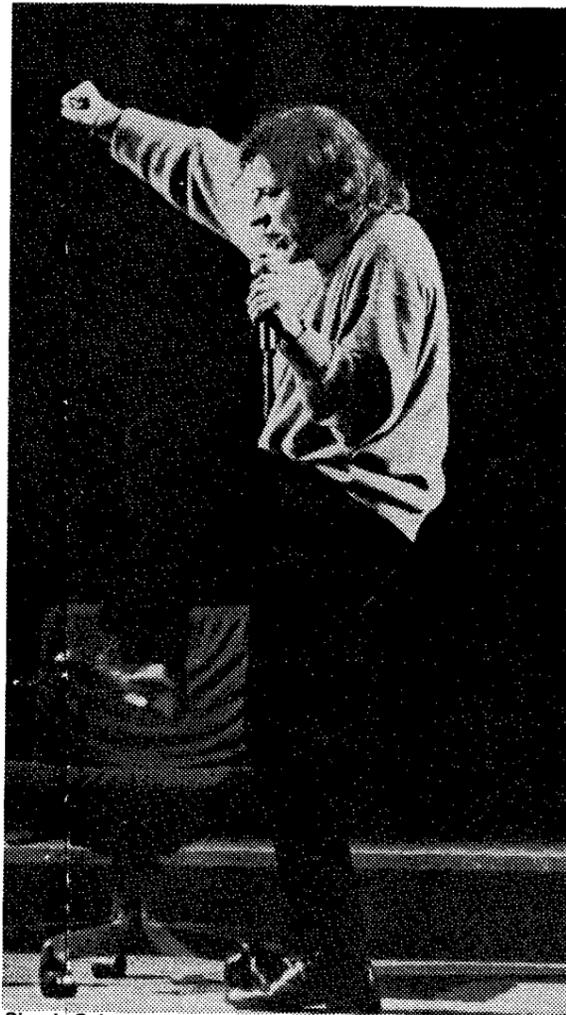
Qualcuno, molto tempo fa, si divertì a coniare la battuta secondo la quale non c'è teatro più consistente di quello cosiddetto «leggero». Con Giorgio Gaber è inutile stare a rispolverare vecchie battute. Piuttosto qualcuno potrebbe avere ancora voglia di chiedersi: ma insomma, questo Gaber recita testi o canta canzoni? Una risposta, a scanso di equivoci, sembra volere dare proprio lui, Gaber. In occasione di *Parlami d'amore, Mariù*, il nuovo spettacolo arrivato fresco al Sistina dopo aver mietuto sostanziosi successi al Nord nella passata stagione, il programma di sala ci informa che in questo spettacolo (scritto come di consueto da Gaber insieme con Sandro Luporini) ci sono diciannove parole. Cosa vuole Gaber buttandoci lì questa cifra? Rassicurare lo spettatore dal pericolo che siano tutte canzoni? Garantire che si tratta, invece, proprio di «prosa»?

Noi non abbiamo nessun bisogno di essere assicurati né garantiti. Diceva Alberto Savinio che tutti gli spettacoli dovrebbero essere anche musicali; e che, prima dell'avvento della commedia borghese, il teatro era sempre inframmezzato di musica. Quanto a Gaber, non è da ieri che pensiamo che questo attore sia sempre stato un attore: che, cioè, qualunque cosa facesse, abbia sempre «recitato». Basta ascoltarlo in un momento qualsiasi del suo spettacolo: che non sapremo definire come scene & canzoni, ma piuttosto come un «vi racconto e canto». Se immagina di essere un tizio che una sera, proprio quando si prepara a bersi una camomilla in santa pace, si vede piombare in casa due coniugi impegnati in un furibondo litigio che lo prendono come testimone, arbitro e parafulmini. Gaber è come se cantasse a turno tutt'e tre le parti che deve rappresentare: una

soprano isterica, un basso inferocito e lui, povero baritono schiacciato tra due protagonisti. E, viceversa, quando si mette a dirci che cosa pensa della solitudine, anzi dei «soli», in quello che è sicuramente uno dei più bei pezzi del suo repertorio, piuttosto che una canzone nel senso canonico (e italiano) della parola, viene fuori un «cantar recitando» che è sulla linea della miglior canzone di conversazione francese.

Quello della solitudine, vera o finta che sia, è del resto il filo rosso che cuce tutto lo spettacolo. Quando dice «i soli», Gaber è bravissimo a rappresentarci in poche battute gli splendori e le miserie della condizione di singoli. Prende sottobraccio lo spettatore, per un momento lo fa sentire l'Humphrey Bogart dei monocamera e delle avventure, e poi lo fa ripiombare nella buffa malinconia dei depressionari. È proprio questa solitudine del prima, del durante e del dopo la vita di coppia, che Gaber fa trapezare quando parla (e lo fa quasi sempre) dei sentimenti, tema appena velato dall'ironia del riferimento all'antico motivetto del «parlami d'amore, Mariù». L'incontro della coppia, fissa o mobile, è fotografato in tutti i suoi momenti canonici: l'approccio, il corteggiamento, il rapporto, il fiasco, il litigio, il silenzio, il commiato, la nostalgia. Solo davanti alla morte, in un pezzo molto bello e aspro dove Gaber e Luporini si sono ricordati di Céline, non c'è più coppia e l'uomo è ineluttabilmente solo. E' solo (e vuol esserlo) colui che aspetta che la falce venga a sbrigare il suo lavoro. E si sente solo, forse ancora di più, chi assiste a quel sinistro arrivo e in quegli attimi capisce che a un vivo manca quasi tutto quello che occorrerebbe per aiutare un altro vivo a morire.

Gaber, dunque, recita sempre. Con le sue movenze dinoccolate da clown trampoliere, con la civetteria dello



Giorgio Gaber

stare sempre un po' ingobbato, con tutto il campionario di espressioni che sfodera a ogni piè sospinto. Con quella sua voce docile e capace di macinare e impastare suoni parlati, cantati, urlati, sussurrati, in una gamma che va da Bramieri a Bécand. Con il suo «lopk» da eterno ragazzo ex-perbene, un po' saggio e un po' scervellato, mezzo isterico e mezzo malinconico, pronto a commuoversi a condizione che ci sia pronto il freno di soccorso dell'ironia e dello sberleffo. E non è mai di troppo quel microfo-

no senza filo che l'attore regge come se fosse un naturale prolungamento del corpo, così come la presenza del pianista Carlo Cialdo Capelli. La gente sta al gioco dell'attore anche quando il gioco si fa più sottile. E gli applausi salgono di tono e scrosciano a più non posso quando Gaber, alla fine, va in quinta a prendere la chitarra e fa i suoi bis. E riassume il suo personaggio e tutta la sua storia di attatore nel ritornello, subito ripreso dalla galleria, che dice abbassando la voce: «Far finta di essere sani...».